

NOTE SULLA POESIA DI HERMAN MELVILLE

« E' facile domandarsi cosa sarebbe stato di *John Marr and other sailors* — ad esempio — se l'autore non avesse scritto quell'epica marina che è *Moby Dick*, ma la risposta è inconsistente perché soltanto chi ha scritto della caccia alla balena bianca — e di *Bartleby* e di *Billy Budd*, per indicare angolazioni sorprendentemente diverse dal « cliché » solito, e uno scrittore potentemente allusivo e complesso — può aver conosciuto la realtà mentale in cui hanno sede le poesie *The Berg* o *A Requiem* o *Pebbles* ».

Il Rizzardi scriveva così nell'introduzione del suo *Lirici Americani* (Caltanissetta-Roma, 1955). Nella poesia, infatti, Herman Melville continuava quella ricerca della realtà, del significato della vita, perseguita nella prosa da *Redburn* in poi, dopo le esperienze dei fortunati romanzi d'avventure.

Nel 1844 il giovane marinaio scende a terra dopo quasi quattro anni d'ininterrotta navigazione. La sua « vera vita » comincia con la pubblicazione, a Londra e poi a New York, di *Typee* e di *Omoo* successivamente. Il pubblico gli è favorevole, ma egli dà alle stampe nuovi, più impegnati, lavori — *Redburn*, *White Jacket*, *Mardi*, *Moby Dick*, *Pierre* — che operano un'irrimediabile frattura tra l'autore e i lettori. Un lungo, intensissimo periodo di studio ha preceduto questi lavori. Melville rinuncia volontariamente al facile successo dei narratori d'avventura, immergendosi nella ricerca del significato delle stesse. Egli riesce oscuro, impenetrabile, fastidioso alla lettura epidermica di un certo lettore.

« Melville oggettivizza — dice Agostino Lombardo nel saggio « Introduzione a Melville » (*Studi Americani*, 1957) — nella ricerca di Ahab la propria ricerca della conoscenza ». *Israel Potter*, *Bartleby the Scrivener*, *Benito Cereno*, *The Confidence Man*, sono i momenti successivi del fallimento dello scrittore in quel senso (è del 1856 il tentativo dell'uomo attraverso un viaggio in Terra Santa di cui il lungo poema *Clarel* costituirà il giornale).

Melville si chiude in se stesso — il pubblico, che non comprende i suoi interessi, lo ha da tempo abbandonato — scrive per sé e sceglie la poesia, mezzo d'espressione « meno diretto », per continuare la sua ricerca.

Della noncuranza dell'autore per il favore o l'avversione del pub-

blico alle sue poesie è prova una lettera — che Herman scrisse ad Allan Melville nel maggio del 1860 — riportata da A. Rizzardi nel saggio « La poesia di H. Melville » (*Studi Americani*, Roma 1955): « Prima la cosa è pubblicata, meglio è. La stagione in questo caso importa poco, o nulla... Non far mettere annunci sensazionali o insidiosi, né pubblicare estratti prima che appaia il libro... Non darti da fare perché esca una edizione inglese contemporaneamente a quella americana... Di tutti gli eventi umani, la pubblicazione di un primo volume di versi è forse il più insignificante: ma benché cosa di nessuna importanza, ha ancora qualche interesse per l'autore come ti dimostrano questi memoranda ».

La prima raccolta di poesie, *Battle-pieces and aspects of the war*, nacque — come l'autore stesso annotò nella breve introduzione alla raccolta — in occasione della caduta di Richmond, episodio decisivo per la vittoria dell'Unione. *The Rebellion Record: a Diary of American Events, with documents, Narratives, Illustrations, Incidents, Poetry, etc., 1861-69*, fornì a Melville una particolareggiata descrizione degli avvenimenti della guerra.

Il mancato accordo sul candidato del partito democratico determinò nel 1860 l'avanzata del partito repubblicano e l'elezione di Abramo Lincoln. In tal modo i repubblicani s'impadronirono dell'amministrazione federale sebbene non avessero il controllo delle Camere del Congresso. Era il segnale della rivolta nel Sud. Al seguito della Carolina meridionale dieci Stati del Sud cotoniero e schiavista proclamarono la secessione dall'Unione federale dando vita alla nuova Confederazione fondata sulla « grande verità che il negro non è uguale al bianco e che la schiavitù, cioè la subordinazione a una razza superiore, è la sua condizione naturale ». La guerra militare non fu che il prolungamento e la tragica conclusione di quella sociale ed economica che già da diversi decenni aveva reso tesi i rapporti tra Nord e Sud.

In *Battle-pieces and aspects of the war* l'obiettività, la descrizione di uomini e di avvenimenti con la mente libera dall'entusiasmo civile e patriottico avrebbero dovuto svelare, anche se per improvvisi e brevi lampeggiamenti, il destino dell'uomo.

The Portent, ispirata all'incursione di John Brown (« meteora della guerra ») in Virginia per incitare gli schiavi alla rivolta alla vigilia delle elezioni presidenziali, apre la raccolta. Siamo alla fine del 1859: la guerra ormai inevitabile prende forma nella « gaunt shadow » che oscura il verde dei prati che costeggiano il fiume Shenandoah, è la « tempest bursting from the waste of Time » (1) che fa trasalire gli stessi oggetti e si riflette nel « volto oscuro della Natura ». In *Apathy and enthusiasm* Melville lascia alle cose il compito di rappresentare la terribilità del

(1) « Tempesta che scoppia della distesa del tempo ».

momento, mentre ritorna il motivo dell'entusiasmo incosciente e della spavalderia dei giovani, contro lo sgomento dei vecchi che conoscono le rovine e le miserie della guerra. Come è detto nel vecchio proverbio degli Irochesi,

« Grief to every graybeard
when young Indians lead the war ».

Le poesie, non più espressione dello stato d'animo del poeta e del popolo americano alla vigilia del conflitto, si fermano di volta in volta su un episodio, su un uomo, su una vittoria o una sconfitta della guerra. Il Rizzardi (H. Melville, *Poesie*, a cura di A. Rizzardi, Bologna 1960) ha indicato in *A Requiem*, che chiude la raccolta, « la poesia più toccante... forse di tutta la sua produzione, una poesia che, sorta dall'occasione, parla agli uomini di ogni tempo per quell'intensità di visione che gli fa raggiungere, nella rivelazione delle immagini disposte in una inevitabile nervatura di ritmo, un significato permanente strappato alla realtà ».

John Marr and other sailors, la raccolta di poesie pubblicate nel 1888, è un ricordo del mare, di quell'elemento che, entrato nella vita di Melville nella giovinezza, non ne uscì più, prima esperienza di vita dell'uomo poi tema dello scrittore, più avanti simbolo, mezzo di ricerca della conoscenza della verità (« è necessario un grande spazio di mare per potervi dire la verità »: lettera a Hawthorne).

Dalla fattoria di Arrowhead, dove è confinato, Melville ritorna irresistibilmente al suo elemento naturale: « Melville è strano, irreal e un po' repellente — scriveva D. H. Lawrence (*Classici Americani*, Milano 1948) — come tutte le creature marine e non ha proprio nulla dell'animale terrestre. V'è qualcosa di ambiguo e sfuggente in lui, e vi fu chi lo disse addirittura pazzo o sciocco. Ma non era nè l'uno né l'altro, un animale marino piuttosto, come quei terribili Vichinghi dalle gialle barbe che solcarono le onde su navi rostrate. Un moderno Vichingo... Melville è un Vichingo che torna sul mare carico d'anni e di memorie, e di una sorta di disperazione che rasenta la follia: egli non può accettare l'umanità, non può farne parte ».

Ciottoli di mare, *Pebbles*, le immagini marine rimaste vive nella memoria vengono tradotte sulla carta, accanto a quelle mai « viste » dal poeta, immagini puramente mentali come la montagna di ghiaccio, simbolo della Verità irraggiungibile (l'equivalente della bianca balena inafferrabile in *Moby Dick*).

Timoleon, la raccolta di poesie stampata come quella del mare in pochissime copie destinate agli amici, ha come tema la solitudine. Come l'eroe di Plutarco, Melville si rifiuta di tornare a vivere nella città che un tempo lo ha allontanato da sé e vive solo tra gli altri uomini « in un pellegrinaggio fuori del tempo, cercando ristoro nella bellezza, nel-

la purificazione dell'arte ». (A. Rizzardi, *La poesia di H. Melville, Studi Americani*, Roma 1955).

Parte delle poesie furono scritte subito dopo il viaggio in Italia e in Oriente, altre molto più tardi, quando, dimessosi dalla carica alle Dogane, Melville poté dedicarsi completamente all'attività letteraria. E' possibile trovare accanto alle poesie-istantanee di luoghi e paesaggi (*Milan Cathedral, Venice, Pisa's leaning tower, The Archipelago*) composizioni oscure, sconcertanti e — considerando i toni e i temi consueti della poesia melvilliana — decisamente singolari, come in *After the pleasure party*.

Solo nel 1924, nell'edizione delle opere di Constable, furono pubblicate *Weeds and Wildings*, poesie dedicate a Winnifred, rimaste manoscritte. Per l'argomento, esse si ricollegano certamente al periodo trascorso da Melville nella fattoria di Arrowhead.

Clarel, il lunghissimo poema-diario del viaggio in Terra Santa, fu accolto dai contemporanei con assoluta indifferenza. Il viaggio di Clarel ha per scopo — come scrive G. Baldini in *Melville o le ambiguità* (Milano 1952) — la ricerca « di una formula di verità — un'immagine di Dio — in cui possa acquietarsi il protagonista, il giovane studente in teologia Clarel, tormentato dal dubbio più corrosivo attorno al significato di questa vita e della vita eterna ». La ricerca che Melville aveva condotto accanitamente per tutta la vita, attraverso la prosa prima e la poesia poi, si concludeva con una rinuncia, con la sconfitta della ragione.

SILVANA STAMERRA